

Antonello Biagini, Andrea Carteny

***L'ultimo conflitto prima della Grande Guerra:
l'Italia del Risorgimento contro l'Impero ottomano (1911-1912)****

1. Introduzione: i rapporti italo-turchi agli inizi del Novecento

È un contesto straordinario quello nel quale si inquadra, a livello interno e internazionale, la guerra italo-turca, detta comunemente “guerra di Libia”. L'Italia infatti tentava allora di trovare una propria dimensione di Potenza nel consesso delle grandi nazioni europee, cercando proprio nel rilancio della propria vocazione mediterranea questo “posto al sole”, anche per celebrare degnamente il primo mezzo secolo dall'unificazione della Penisola nel Regno d'Italia. Sono le fasi finali del “lungo Ottocento”, di un secolo iniziato al Congresso di Vienna e che avrebbe proseguito nell'età “degli imperi” e sarebbe sopravvissuto a se stesso fino agli esiti della Grande Guerra: che vide dunque nel conflitto italo-turco l'*ouverture* dell'ultimo atto di questo periodo storico, scanditi dalle guerre balcaniche e dal primo conflitto mondiale.

È pur vero che le premesse storico-internazionali sono date fondamentalmente dalle condizioni dell'Impero ottomano nel 1911, che presenta le proprie origini e caratteristiche nella “rivoluzione dei Giovani Turchi” del 1908. Sfruttando il malessere delle guarnigioni e le tensioni con le nazionalità non turco-musulmane, infatti, nell'estate 1908 un gruppo di ufficiali – che avevano frequentato le scuole europee e che erano stati influenzati dalla cultura occidentale – aveva marciato su Istanbul e deposto il sultano tentando di dare una svolta “moderna e occidentale” al declino politico della “Turchia” imperiale. L'atteggiamento fortemente critico dell'Italia verso la politica assolutistica del sultano costituiva un elemento costante degli ambienti governativi di Roma e rifletteva gli articolati giudizi presenti nei rapporti italiani inviati dagli *attachés* diplomatici e dagli

* Il paragrafo 2 è da attribuire ad Antonello Biagini; i paragrafi 3, 4 e 5 ad Andrea Carteny; i paragrafi introduttivo e conclusivo (1 e 6) sono da attribuirsi ad entrambi gli autori.

addetti militari in missione all'estero¹. La simpatia chiaramente mostrata verso il movimento giovane-turco, seppure determinata dalla massiccia presenza degli ufficiali che erano stati i principali sostenitori dell'attività e della struttura del movimento stesso, nasceva tuttavia anche dall'obiettiva visione della situazione politica interna dell'Impero ottomano così come allora si presentava. Certo, l'Italia continuava ad essere per l'Impero ottomano un *partner* importante anche e soprattutto per i tentativi di riforma delle strutture portanti dello Stato: si realizza così, nel corso del primo decennio del Novecento, il coinvolgimento di ufficiali italiani nella riorganizzazione della gendarmeria turca in alcuni *vilayet* turchi e in particolar modo in Macedonia². Nei rapporti inviati a Roma vengono delineate luci ed ombre dell'attività italiana, soprattutto per quanto riguardava le relazioni non sempre facili con le autorità ottomane. È pur vero che i Giovani Turchi accentuarono la loro politica nazionalistica accelerando oggettivamente la disgregazione di quell'Impero che volevano salvare: di fatto, ai dirigenti del movimento costituzionale mancò una visione obiettiva della situazione così come la volontà di realizzare un'effettiva convivenza tra etnie e nazionalità rilanciando un comune sentimento ottomano, che solo avrebbe potuto salvare l'Impero. Questa contraddizione fondamentale – propugnare un Impero liberale senza però intaccarne i presupposti monarchici e religiosi che ne facevano uno Stato teocratico – non permise ai Giovani Turchi di realizzare una vera rivoluzione: tuttavia questi ufficiali rappresentarono, con il loro movimento, l'ultimo generoso sussulto di vitalità interna dell'Impero. La crisi della Sublime Porta coincise con l'inizio della guerra italo-turca per proseguire poi con le due guerre balcaniche e concludersi con il primo conflitto mondiale: la Turchia come Stato moderno sarebbe nata quindi solo grazie alle capacità e al carisma di un uomo della statura di Mustafà Kemal “Atatürk” che, pur avendo partecipato

¹ Cfr fondamentalmente A. Biagini, *L'Italia e le guerre balcaniche*, Ufficio Storico SME, Roma 1990; Id., *Momenti di storia balcanica (1878-1914): aspetti militari*, Ufficio Storico SME, Roma 1981; Id., *Note e relazioni di viaggio nei Balcani: (1879-1898)*, Ufficio Storico SME, Roma 1979.

² Cfr A. Biagini, “Italia e Turchia (1904-1911): gli ufficiali italiani e la riorganizzazione della gendarmeria in Macedonia”, in *Memorie storiche militari. 1977*, Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, Roma 1977, in seguito pubblicato come “La riorganizzazione della gendarmeria turca in Macedonia (1904-1911)”, in Biagini, *Momenti...*, cit., pp. 123-144.

al movimento dei Giovani Turchi, comprendeva fin dall'inizio i limiti e le profonde ragioni che ne avrebbero causato il fallimento³.

2. I Balcani, anti-turchi e filo-italiani

Nell'aprile del 1911 il tenente colonnello Prospero Marro, nuovo addetto militare a Costantinopoli, scrivendo allo Stato Maggiore confermava che la Turchia avrebbe avuto tutto l'interesse a mantenere gli ufficiali stranieri nella riorganizzazione in atto, anche se questi trovavano la propria capacità d'azione limitata dal fatto di essere al servizio turco come ispettori o consiglieri⁴. Se da una parte dunque l'Italia e il suo esercito continuavano ad avere negli ambienti turchi ottima considerazione, dall'altro l'inizio della guerra italo-turca nell'autunno del 1911 aveva riacceso mai sopite speranze per una forte azione anti-turca nelle nazioni e nei popoli ancora sottoposti al potere del sultano. In particolare nella regione balcanica ci si preparò a sfruttare l'impegno militare turco sul fronte libico ed egeo per mobilitare gli ambienti nazionali (per lo più intellettuali, degli ambienti nobiliari e soprattutto dei ceti borghesi nazionali emergenti dei Balcani) e internazionali (le cancellerie dell'Europa occidentale e le corti imperiali dell'Europa centro-orientale) contro l'"Uomo malato" d'Europa, il "Turco". A conferma di ciò il tenente colonnello Merrone, addetto militare a Costantinopoli, nell'ottobre del 1911 informava lo Stato Maggiore che il re Nicola del Montenegro aveva dichiarato al console d'Italia a Cetinje, barone Squitti, che era giunto il momento per un'azione "concorde di tutti gli stati balcanici con l'aiuto dell'Italia"⁵.

È il caso della Bulgaria, dove la proclamazione dell'indipendenza, avvenuta il 5 ottobre del 1908 all'indomani della rivoluzione dei Giovani Turchi e accettata dal governo ottomano (che sanciva d'altronde uno stato di fatto già esistente) non sopì le lotte che opponevano i bulgari alla Turchia. I Giovani Turchi non avevano in realtà risolto i gravi problemi delle province europee né tanto meno di quelle asiatiche, lasciando aperte questioni complesse come quella macedone. Da Sofia, in effetti, il tenente colonnello Enrico Merrone, addetto militare italiano, segnalava allo Stato Maggiore un'intensa

³ In una vasta bibliografia cfr in generale A. Biagini, *Storia della Turchia contemporanea*, Bompiani, Milano 2007.

⁴ Cfr Biagini, "La riorganizzazione...", cit., in *Momenti...*, cit., p. 143.

⁵ Cfr Biagini, "Simeon Radev, le nazioni balcaniche e la guerra italo-turca", in *Momenti...*, cit., p. 196.

attività giornalistica e pubblicistica nazionalista⁶, da cui emergeva la grande impressione prodotta in Bulgaria dalla guerra italo-turca⁷. In particolar modo, ma non esclusivamente, i partiti dell'opposizione indicavano quel frangente bellico come il contesto più favorevole per attaccare la Turchia poiché, in caso contrario, si sarebbe vanificata un'altra buona occasione, dopo quella (persa) del 1908. Nello stesso tempo si consolidava l'opinione che l'azione italiana a Tripoli fosse il preludio di un completo disinteressamento dell'Italia per le vicende balcaniche, con la conseguenza di facilitare un'ulteriore espansione austriaca nella penisola⁸. È pur vero che la Bulgaria, dall'entusiasmo iniziale per l'azione italiana contro l'Impero ottomano, sarebbe presto passata ad un atteggiamento più cauto – anche in seguito alla delusione per il modo con cui l'Italia aveva condotto le operazioni militari – facendo attenzione a non provocare pericolose estensioni del conflitto nelle province balcaniche. Gli “enigmi maggiori” della condotta italiana risultavano facilmente identificabili (tra cui la mancata distruzione della flotta turca, la parata dimostrativa ai Dardanelli e l'incongruenza della politica dello *status quo* balcanico con le sperate insurrezioni, che ricadevano così nelle mani di russi e austriaci) ed evidenziavano un'impreparazione “diplomantica” di fondo che era stata la maggior debolezza dell'impresa. Ciò aveva fatto sì che l'Italia di fronte al mondo assumesse il ruolo di ingiusto provocatore da cui ne era conseguito lo sfavore di tutta l'opinione pubblica europea e perfino lo scherno per le difficoltà dell'esercito di quella che si prometteva come una “passeggiata militare”. Inoltre, più concretamente, la Tripolitania rappresentava per il popolo bulgaro la massima espressione dell'oppressione, visto che in quella inospitale regione venivano inviati i rivoluzionari più pericolosi del movimento bulgaro-macedone: la conquista italiana “civile e liberale” avrebbe posto fine a questo stato di cose. A questo si aggiungeva un generale sentimento di simpatia verso l'Italia del Risorgimento – risultato di un difficile processo di lotta per l'unificazione e l'indipendenza nazionale – in cui i popoli balcanici identificavano la massima espressione del “diritto di nazionalità”, di quel diritto soggettivo che tutti i popoli della regione danubiana e balcanica anelavano a vedersi

⁶ L'attenzione si concentra su alcuni personaggi particolarmente versatili e attivi del panorama pubblico bulgaro: è in particolar modo il caso di Simeon Radev, giornalista e attivista “stambulista”, già con ruoli militari e diplomatici. Cfr Biagini, “Simeon Radev...”, cit., in *Momenti...*, cit.

⁷ Cfr *ivi*, p. 191.

⁸ *Ivi*, p. 196.

riconosciuto e per il quale lottavano⁹. Il fatto che l'Italia si fosse invece trasformata in uno "Stato egoista" e alleato delle grandi potenze europee, però, cambiava solo relativamente i termini della visione a favore di Roma. Il timore per i popoli balcanici era per lo più dato dal fatto che la resistenza all'armata italiana su un territorio dove i turchi avevano "il deserto per alleato" aveva convinto la Sublime Porta di aver praticamente vinto e l'aveva resa più pericolosa nei Balcani e più "tirannica" verso le popolazioni non musulmane. In effetti però i dati specifici della resistenza araba, provano che l'azione italiana nei confronti della popolazione aveva riscosso un insuccesso non solo per la presenza del deserto ma anche nelle capacità combattive degli stessi arabi, che avevano ritardato l'avanzata italiana ed imposto al generale Caneva una tattica sostanzialmente attendista¹⁰: contrariamente a quanto propagandato dalle corrispondenze da Tripoli di interventisti (che assicuravano che gli italiani non avrebbero incontrato opposizione nell'elemento arabo), questo svolse un ruolo proprio e autonomo dalle stesse truppe ottomane, non previsto dai politici e dagli esponenti delle gerarchie militari italiane. Per gli ambienti balcanici e in particolare bulgari, quindi, risultava chiara anche la superficialità con cui l'azione italiana su Tripoli era stata preparata e condotta, non tanto dal punto di vista militare quanto da quello politico (nei fatti, la dimostrazione navale effettuata ai Dardanelli e l'occupazione delle isole del Dodecaneso, di scarso valore strategico, dovevano rivelarsi come due errori). In questi stessi ambienti, invece, non si capiva che c'erano condizionanti elementi di politica internazionale che avevano peso nella determinazione della politica italiana. Fin dall'inizio dunque Vienna e Berlino avevano sollecitato una rapida conclusione del conflitto: d'altronde il timore (non ingiustificato) che dalla guerra italo-turca gli Stati balcanici potessero convincersi che l'esercito ottomano non fosse imbattibile e condurre quindi una "guerra balcanica" contro la Turchia che potesse degenerare in un conflitto europeo, insieme alla tradizionale politica filo-turca della Germania, erano tra i motivi fondamentali che animavano l'iniziativa austro-germanica. L'Italia d'altra parte doveva limitare il conflitto sia per evitare un'azione austriaca a Durazzo e Valona, sia per l'opposizione delle altre potenze europee ad un eventuale allargamento della guerra. Questi elementi, che muovevano la politica italiana e determinavano quelle incertezze che si ripercuotevano sulla

⁹ Si veda A. Tamborra, *Cavour e i Balcani*, ILTE, Torino 1958.

¹⁰ Si veda F. Malgeri, *La guerra libica 1911-1912*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1970.

situazione balcanica, si basavano su due grandi errori di prospettiva commessi dall'Italia: l'aver sopravvalutato la possibilità che il solo timore di complicazioni nella penisola balcanica avrebbe reso la Turchia disponibile alla pace e il non aver coinvolto (né tentato di coinvolgere) gli Stati balcanici. È così che nell'autunno 1912, in ulteriori rapporti da Sofia, si sottolineava come la stampa bulgara, dopo aver "sfogato il malumore per la doccia fredda della nota italiana circa il mantenimento dello *status quo*", tornava a proporre almeno il conseguimento di concessioni per i connazionali di Macedonia in cambio della neutralità¹¹.

La questione della neutralità, di fatto, era un problema esclusivamente bulgaro, dal momento che la Serbia si era immediatamente dichiarata per la neutralità, come anche la Grecia e la Romania, che pure (come aveva scritto l'addetto militare a Bucarest, capitano Carlo Papa di Costigliole, prima dello scoppio del conflitto) in precedenza era stata attratta nell'orbita della Triplice Alleanza proprio dalla presenza dell'Italia, che aveva rappresentato fino a quel momento "una salvaguardia per gli interessi di questo paese nella penisola balcanica, una garanzia per il mantenimento dello *status quo*, un freno alle aspirazioni dell'elemento tedesco verso il sud"¹². Alla deflagrazione della guerra italo-turca di fatto l'interesse della Romania era focalizzato esclusivamente sui riflessi che questo poteva avere sul comportamento della Bulgaria, che avrebbe potuto tentare di estendersi verso sud e provocare così degli "avvenimenti di fronte ai quali" il governo romeno "non crede di poter rimanere indifferente"¹³ (proprio per il timore che a un'espansione bulgara verso sud non avrebbe corrisposto un compenso territoriale per la Romania). Nell'autunno 1911 la stampa romena risultava così complessivamente poco favorevole all'azione italiana o, più esplicitamente, tendente anche a "simpatizzare per il governo turco"¹⁴. A giudizio del capitano italiano Carlo Papa, tuttavia, il linguaggio della stampa non rispecchiava i reali sentimenti dell'opinione pubblica romena, anche se in pratica la Romania mostrava simpatia verso la Turchia in tutte le occasioni che sembravano mettere in discussione lo *status quo* balcanico, magari con la speranza di ottenere dalla Sublime Porta un diverso trattamento in favore dei "cutzovalacchi" (di etnia balcano-romanza,

¹¹ Cfr Biagini, "Simeon Radev...", cit., in *Momenti...*, cit., pp. 196-197.

¹² Ivi, p. 197.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Ivi, p. 197-198.

affine a quella daco-romena) di Macedonia¹⁵. La regione macedone, di fatto, era al centro dell'attenzione, dei problemi politici e dei rapporti tra gli Stati balcanici e tra questi e l'Impero ottomano.

All'inizio del secondo decennio del XX secolo esplodeva anche un'altra questione nazionale, quella albanese, rimasta in sordina per decenni ma mai realmente sopita. Gli albanesi, maggioritariamente musulmani e ben inseriti in molti ambienti governativi e militari turchi, come ultimo popolo balcanico avrebbero proclamato la propria indipendenza dall'Impero ottomano il 28 novembre 1912. Naturalmente anche in questo caso la competizione tra l'Italia (che si considerava una sorta di "protettore" del "Paese delle aquile", anche per la presenza in Italia dell'antica comunità albanofona degli *arbëreshë*) e le grandi potenze, in primis l'Austria-Ungheria, risultava la chiave di lettura per la comprensione della politica italiana nei confronti di questi territori adriatici. Al centro dell'analisi politica che emerge nell'estate 1911 su questo tema dai rapporti dell'addetto militare a Costantinopoli Marro restava comunque la presenza di Vienna, mostratasi dapprima "grande amica della Turchia", quindi protettrice dei ribelli – come nazione cattolica – con lo scopo di appoggiare i cattolici albanesi e di impedire che slavi e albanesi, abbandonati a se stessi, facessero causa comune con il Montenegro su incoraggiamento della Russia¹⁶. Lo scopo principale dell'Austria-Ungheria (come dimostrato nel 1908 nel caso della Bosnia-Erzegovina) era l'annessione, poiché "quando un popolo piccolo, povero, privo dei conforti della civiltà è in comunanza di vita con un altro popolo colto, forte, intraprendente e ricco è, per legge di natura, da questo assorbito": di fronte a questa nuova minaccia la Turchia avrebbe sempre più cercato e ottenuto l'appoggio germanico¹⁷. La questione albanese, così come quella macedone, si legava dunque direttamente alla crisi dell'Impero ottomano sin dall'inizio del Novecento: la debolezza del potere centrale, la propaganda di mobilitazione nazionale, la penetrazione economica e l'ingerenza degli Stati europei, le velleità dei piccoli Stati balcanici con il loro particolarismo, il fallimento della politica dei Giovani Turchi, tutti questi elementi avevano causato uno stato di anarchia endemica manifestatosi con un lungo susseguirsi di insurrezioni spesso sanguinose, le quali avevano accentuato le stesse rivalità tra le differenti "nazionalità oppresse". In principio la rivoluzione e il tentativo costituzionale dei Giovani Turchi era stato appoggiato dalle

¹⁵ Ivi, p. 198.

¹⁶ Cfr Biagini, "L'indipendenza albanese (1911-1912)", in *Momenti...*, cit., p. 210.

¹⁷ Cfr *ibidem*.

tribù albanesi, nella speranza della concessione di una reale autonomia amministrativa e dell'uguaglianza delle etnie all'interno dell'Impero. Il programma di "ottomanizzazione" (di fatto di "turchizzazione") e di islamizzazione messo in atto dal regime costituzionale, invece, così come la proibizione a costituire società politiche e la nuova legge sul servizio militare (che aveva posto fine agli stessi privilegi di cui gli albanesi avevano goduto con i sultani, in quanto loro fedeli servitori), furono le cause determinanti della definitiva e insanabile rottura con il movimento giovane turco.

3. Debolezza turca in Africa: l'intervento italiano

Non soltanto nella "Turchia europea", cioè nei Balcani, ma anche negli altri territori periferici rispetto alla penisola anatolica erano attivi movimenti tribali anti-ottomani: in particolare nel Vicino Oriente, in Arabia e in Africa settentrionale. In quest'ultima regione, tra la Tunisia francese e l'Egitto inglese, rimanevano le province indicate comunemente con la denominazione imperiale romana (*Libya*): la Tripolitania, a est, la Cirenaica, a ovest, oltre alle zone desertiche orientali chiamate Fezzan. Elevate a *vilayet* ottomani fin dalla prima metà del XIX secolo e abitate da popolazione araba (concentrata per lo più nei centri costieri, mentre poche migliaia di nomadi si muovevano nell'entroterra), queste regioni erano all'inizio del Novecento organizzate intorno al potere degli emiri senussiti. Le confraternite islamiche dei Senussi vantavano la propria discendenza direttamente da Fatima (l'ultima figlia di Maometto) e gestivano la vita politico-sociale e religiosa delle regioni libiche in autonomia rispetto al governo ottomano. La rivendicazione di totale indipendenza dal potere centrale, però, si univa alla lotta contro i nuovi regimi coloniali (in Tunisia, Egitto e Sudan): in seguito all'occupazione italiana, i Senussi avrebbero organizzato la resistenza dietro la guida di valorosi guerriglieri e capi religiosi (come Omar al-Mukhtar, eroe della resistenza anti-italiana, giustiziato nel 1931).

Nonostante la debolezza del potere ottomano in queste province ottomane fosse un indubbio elemento favorevole ad un eventuale intervento da parte di una potenza straniera, nell'iniziale cautela del capo del governo Giovanni Giolitti si ritrova però la conferma del timore di una crisi europea dalle conseguenze inaspettate. È così che Roma, di fronte alle tensioni tra Parigi (appoggiata da Londra) e Berlino nel Mediterraneo occidentale, attende il consolidamento di un accordo franco-tedesco ritardando la spedizione almeno fino alla metà di settembre. La "brutalità" dell'ultimatum italiano (di sole

ventiquattro ore!) del 28 settembre al governo ottomano prima dell'occupazione italiana determina il resto: Giolitti intende gestire l'intervento come una pura scelta di politica estera e una semplice "guerra coloniale" (quindi una guerra "periferica", e non "europea") che non deve influire sulla politica interna. Il 29 settembre avvenne il primo scontro navale con le navi turche nel Mediterraneo: la guerra era esplosa. L'Italia mobilitò un Corpo d'armata organizzato in due divisioni al comando del generale Carlo Caneva e portò la mobilitazione nel corso del conflitto da ventimila unità fino a quasi raddoppiare il numero di uomini.

4. Campagna di Libia: Italia "liberale" o "imperiale"?

La campagna di Libia divenne un punto controverso nella lettura critica della storia dell'Italia liberale, legata strettamente alla figura di Giovanni Giolitti e all'applicazione di concetti quali "liberalismo" e "imperialismo" alla storia patria. In generale si possono identificare tre principali interpretazioni¹⁸: una prima evidenzia il superamento del liberalismo in declino attraverso un impegno funzionale a favorire fattori emergenti di ordine economico-industriale (o, secondo la formula togliattiana, all'avvento del "capitale monopolistico finanziario"¹⁹) o di ispirazione politico-"nazionalista". Una seconda, complessa, raccoglie coloro che vedono nell'avventura libica un'ultima espressione del "trasformismo" giolittiano, che apre a sinistra (come sul suffragio universale) e che guadagna il sostegno anche dell'opinione pubblica dei "nazionalisti" (con il nuovo settimanale *L'Idea nazionale*) e dei cattolici (come nelle testate finanziate dal Banco di Roma, che notoriamente faceva pesanti pressioni per l'intervento), adattandosi al desiderio di "guerra" da parte degli ambienti conservatori così come dell'Italia "proletaria" e di conquista della "quarta sponda" italica²⁰. La terza (accreditata anche da Benedetto Croce²¹ e che risulta la chiave di lettura più adatta al contemporaneo contesto internazionale) dà infine risalto

¹⁸ Cfr B. Vigezzi, "Il liberalismo di Giolitti e l'impresa libica", in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, vol. II, Atti del Convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989, Ministero per i Beni Culturali, Roma 1996.

¹⁹ Cfr P. Togliatti, "Discorso su Giolitti (1950)", in *Momenti della storia d'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1963; cfr anche Vigezzi, op. cit., pp. 1230 e sgg.

²⁰ Si veda in generale S. Romano, *La quarta sponda. La guerra di Libia, 1911-1912*, Bompiani, Milano 1977.

²¹ Cfr in generale la sua opera e nello specifico B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1928 e seguenti edizioni.

alle specifiche condizione della situazione internazionale in cui l'Italia, dopo lo scacco di Tunisi, si trova nel 1911 ad assistere alla seconda crisi marocchina tra Parigi (supportata da Londra) e Berlino e quindi a non poter evitare di procedere ad assumere il proprio ruolo nel Mediterraneo con intervento in Libia, come già concordato nella conferenza di Algeciras del 1906. D'altronde quest'ultima è anche la prospettiva che emerge anche dal promemoria del ministro degli Esteri San Giuliano del 28 luglio, che prospetta la necessità di intervenire (anche in adempimento dell'accordo franco-italiano 1902, che prevedeva mano libera in Marocco per Parigi e in Libia per Roma) ma anche il timore di un'accelerazione della crisi dell'Impero ottomano in particolare nei Balcani, rispetto al quale s'intravedono anche soluzioni intermedie (con una presenza italiana che limiti il potere ottomano alla sola sovranità, come nel caso di una restaurazione della dinastia indigena dei Karamanli o del modello della Bosnia-Erzegovina del 1878)²².

5. La guerra italo-turca come "primavera italiana"

Per l'Italia era dunque l'occasione per vivere una "primavera italiana": il governo, la marina mercantile e le forze armate avrebbero elaborato l'evoluzione del conflitto attraverso rapporti ben documentati negli anni a seguire²³, anticipati da relazioni brevi subito dopo la fine delle ostilità²⁴. La mobilitazione "speciale" per il conflitto fu così "il primo esperimento, dopo le campagne per l'unità d'Italia, di mobilitazione preordinata su scala piuttosto estesa" ma rispettando la "necessità di non compromettere un'eventuale

²² Cfr "Il Ministro degli Esteri, Di San Giuliano, al Re Vittorio Emanuele III e al Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno, Giolitti" (Promemoria riservato), Fiuggi, 28 luglio 1911, documento n. 108, in *Documenti Diplomatici Italiani - DDI*, IV serie: 1908-1914, voll. VII-VIII (30 marzo 1911 - 18 ottobre 1912), pp. 121-125. Cfr anche Vigezzi, op. cit., pp. 1238 e sgg.

²³ I riferimenti più completi sono: *Atti della R. Commissione delle prede: guerra italo-turca 1911-'12*, Direzione Generale della Marina Mercantile, Roma 1912-1915; *Campagna di Libia*, 5 voll., Ministero della Guerra - Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito, Roma 1922-1927.

²⁴ Si veda: *La marina nella guerra italo-turca (1911-12). Esposizione sommaria delle operazioni compiute durante la guerra*, Ministero della Marina, Roma 1912; *L'azione dell'esercito italiano nella guerra italo-turca (1911-1912)*, Ufficio Coloniale del Comando di Corpo dello Stato Maggiore, Roma 1913. Per quest'ultimo documento, si veda anche A. Carteny, "Il 1911 e l'intervento italiano in Libia: dalla relazione breve dello Stato Maggiore Esercito Italiano", in Biagini, *C'era una volta la Libia...*, cit.

mobilitazione generale dell'esercito". Fu costituito il corpo di spedizione con reparti organici tratti da diversi corpi d'armata, insieme con mezzi (ambulanze e ospedali da guerra) forniti dall'associazione Croce Rossa, con cui si sarebbe arrivati ad un totale di circa 34 mila uomini, 6300 quadrupedi, 1050 carri, 48 cannoni da campagna e 24 cannoni da montagna: 2 divisioni (di fanteria, con sezione mitragliatrici, cavalleggeri, artiglieria da campagna, zappatori e servizi di carreggio leggero), truppe suppletive (tra cui erano presenti anche bersaglieri, con sezione mitragliatrici, artiglieria da montagna e da fortezza, e 4 stazioni telegrafiche da campo), intendenza e servizi della Croce Rossa. Come principale porto d'imbarco fu scelto quello di Napoli, con l'impiego di piroscafi noleggiati. L'ordine di mobilitazione fu diramato il 25 settembre 1911, fissando come primo giorno il 28, e fu rivolto agli individui della classe 1890 sotto le armi richiamati della classe 1888. Le condizioni che si delineavano in Libia richiedevano forse superiori a quelle previste: si avviò così, da metà ottobre a fine dicembre, la mobilitazione di ulteriori effettivi (fanteria, bersaglieri), armamenti e mezzi, per un numero complessivo di 55 mila uomini, 8300 quadrupedi, 1500 carri, 84 cannoni da campagna, 42 cannoni da montagna, 28 bocche da fuoco da assedio. Ancora nei primi 10 mesi del 1912 si mobilitarono per la Libia e l'Egeo ulteriori battaglioni alpini, ascari eritrei e meharisti, reparti dirigibili e flottiglie d'aviazione. Con la massima attività impiegata dalla Regia Marina e con i servizi postali e telegrafici, la mobilitazione fu realizzata con il massimo impiego delle ferrovie italiane, sui cui convogli nei soli mesi di ottobre e novembre 1911 furono trasportati oltre 250 mila uomini. Dalla fine di settembre 1911, dunque, il Ministero della Guerra aveva posto in essere tutto il necessario per un intervento armato se non fosse stato raggiunto un accordo diplomatico con l'Impero Ottomano²⁵. Oltre alla successione delle operazioni sul campo nei differenti scenari, in queste relazioni si sottolinea come "con l'opera civile compiuta in Libia durante la guerra, si raggiungeva evidentemente anche lo scopo di mostrare agli arabi i nostri intendimenti benefici nei riguardi della nuova colonia: il paragone fra il vecchio ed il nuovo non poteva che riuscire grandemente vantaggioso per noi, dato lo squallore cui erano state ridotte quelle terre e quelle popolazioni. Naturalmente i maggiori effetti politici si raggiunsero mercé la nostra larga assistenza sanitaria per gli indigeni e mercé il rispetto delle loro tradizioni, dei costumi, delle credenze

²⁵ Si veda *ivi*, pp. 22-24.

religiose; cose queste di più immediato beneficio e meglio tangibili.” Si fa riferimento alla concessione di “salve d'onore nelle maggiori ricorrenze musulmane; si fecero distribuzioni di montoni per la pratica delle funzioni di rito; e si restaurarono anche le moschee danneggiate dai bombardamenti.” Si evidenziò la necessità del coinvolgimento dei capi tribù locali, e quindi “s'intavolarono anche trattative con i capi, perché si era compreso che il volere di costoro era ciecamente seguito dalle turbe; e si allettarono con la promessa che sarebbero stati mantenuti del loro rango, e si sarebbero conferite loro anche cariche amministrative”²⁶.

6. Conclusioni: la fine del “lungo Ottocento”

Dal punto di vista diplomatico, il negoziato di pace era stato avviato già nel luglio 1912 (trattative italo-turche di Losanna) e ripreso ad agosto a Caux. A settembre i negoziatori si trasferivano a Ouchy: qui il peggioramento della situazione militare dei turchi – anche a causa delle diserzioni nella Turchia europea – portò al precipitare delle tensioni nei Balcani, con la mobilitazione di Serbia, Montenegro, Bulgaria e Grecia contro l'Impero ottomano. E l'Italia impose la pace dietro la minaccia di blocco al trasporto via mare di truppe turche verso i territori ottomani in Europa: il trattato di pace fu siglato il 18 ottobre. Si sancì così l'autonomia di Tripolitania e Cirenaica dal governo ottomano, si emanò un'amnistia per la popolazione araba che aveva partecipato al conflitto, si garantì nei due territori la presenza di un rappresentante del Califfo, mentre l'Italia s'impegnò a versare all'Impero ottomano una somma di indennizzo per la perdita dei territori. La restituzione delle isole dell'Egeo occupate, condizionata dal ritiro delle truppe ottomane da Tripolitania e Cirenaica, rimase inattuata.

Contestualmente alle ostilità sul fronte libico si erano articolate dunque le lotte nazionali nei Balcani: quella per l'indipendenza albanese e la prima guerra balcanica (ottobre 1912), dove di fronte ai soldati balcanici si trovavano a combattere eroici personaggi anche del mondo turco (come Enver pascià, uno dei massimi esponenti del movimento dei Giovani Turchi e leggendario condottiero della guerra di Libia, delle guerre balcaniche e ministro della Guerra durante la prima guerra mondiale). La Bulgaria, che sosteneva il peso maggiore della lega balcanica contro i turchi, non ritenne soddisfatte le proprie rivendicazioni sui territori ceduti dall'Impero ottomano in seguito

²⁶ Si veda *ivi*, p. 43.

alla pace di Londra (maggio 1913). L'azione bulgara contro i serbi indusse gli altri Stati a coalizzarsi a favore di Belgrado: fu così che le guerre balcaniche, iniziate con una lega preludio di una più ampia collaborazione, si sarebbero concluse con violenti contrasti tra gli Stati alleati che non si erano preoccupati di chiarire prima della pace di Londra i limiti delle loro pretese territoriali. La Macedonia rimaneva al centro degli interessi e dei contrasti tra bulgari e serbi, così come tra bulgari e greci, per la Macedonia egea. I romeni dal canto loro rivendicavano, in cambio della neutralità, quella parte della Dobrugia assegnata alla Bulgaria dal Congresso di Berlino. Nello spazio di un mese (luglio-agosto 1913) la ripresa delle ostilità della coalizione anti-bulgara, rapidamente formatasi tra Serbia, Romania, Grecia, Montenegro e perfino Turchia ottomana (l'“eterno nemico”), costrinse la Bulgaria a firmare la pace di Bucarest (10 agosto 1913). La Serbia otteneva la Macedonia settentrionale e centrale con la città di Monastir, la Grecia quella egea con Salonicco e Cavala, la Romania un'ulteriore parte della Dobrugia mentre l'Impero ottomano, con il trattato di Costantinopoli (29 settembre 1913), recuperava gran parte della Tracia compresa la città di Adrianopoli. Il dominio turco in Europa era stato drasticamente ridotto, così come la presenza in Africa settentrionale.

L'Italia, nella campagna di Libia, aveva testato l'efficienza dell'esercito e della marina militare a mezzo secolo dalla sua unificazione. Quello libico fu inoltre lo scenario dove si registrarono notevoli progressi tecnologici applicati a operazioni e azioni belliche: in primis l'uso dell'aeroplano, che dopo due anni dal primo volo, veniva impiegato sia come mezzo di offesa sia per ricognizione. Nell'ottobre 1911 il capitano Carlo Maria Piazza guidò un apparecchio sulle linee turche nella prima missione di ricognizione delle forze armate italiane, e il 1° novembre l'aviatore Giulio Gavotti da un velivolo lasciò cadere una bomba a mano sulle truppe ottomane. Quindi ci fu l'impiego della radio, con un servizio regolare di radiotelegrafia campale organizzato dall'arma del genio (con la collaborazione di Guglielmo Marconi) e il primo utilizzo di vetture automobili in un conflitto, prodotte dall'azienda torinese Fiat.

La campagna di Libia era stata sì l'ultimo conflitto del “lungo” secolo decimonono dell'Italia Risorgimentale, ma risultava anche incontrovertibilmente il primo conflitto novecentesco (per tecnologia e propaganda) del “nazionalismo” italiano.